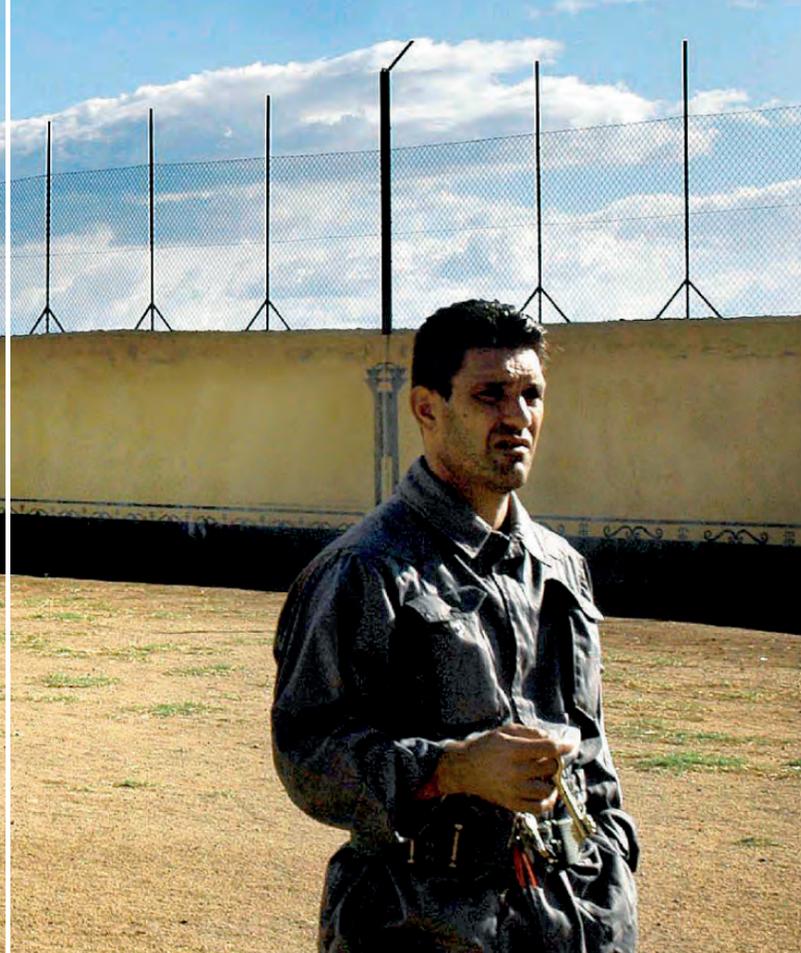


INFERNO IN CELLA



UN CAMPO DI CALCETTO NEL CARCERE DI PORTO AZZURRO SULL'ISOLA D'ELBA

Sempre più detenuti, e in condizioni sempre peggiori. Ma lo Stato spreca soldi in piani inutili. E l'88 per cento dei fondi finisce in stipendi. Inchiesta su una vergogna nazionale

DI LIRIO ABBATE - FOTO DI CLARA VANNUCCI

Lo vitto di un detenuto costa allo Stato meno di quattro euro al giorno, una somma che dovrebbe garantire tre pasti quotidiani. Ma non sempre le imprese che si aggiudicano gli appalti per cifre così basse riescono a garantire quantità e qualità del cibo che viene distribuito nelle celle. E così i reclusi devono arrangiarsi, con i viveri che ricevono dalle famiglie o con le merci acquistate a carissimo prezzo negli spacci delle case di pena. Una situazione che condiziona la vita delle oltre 65 mila persone rinchiusi nelle prigioni italiane, in strutture che dovrebbe ospitarne al massimo 47 mila. Allo stesso tempo, però, alcuni magistrati al vertice dell'amministrazione penitenziaria

godono di benefit scandalosi: hanno diritto ad appartamenti anche nel centro di Roma con un canone di sei euro al giorno, acqua, luce, gas e pulizie compresi, che non tutti però pagano. Un privilegio che, come nel caso di Gianni Tinebra da sette anni procuratore generale a Catania, mantengono anche dopo avere lasciato l'incarico. E per arredare queste foresterie non si risparmia sui lussi: sul tetto-terrazza di una è stata installata una Jacuzzi con idromassaggio, in salotto ci sono tv da sessanta pollici costate duemila euro, sui pavimenti tappeti persiani e si arriva alla follia di far pagare 250 euro lo scoping di un bagno.

L'elenco di queste spese "fuori norma" è stato depositato ai pm di Roma e alla

Corte dei Conti che hanno avviato indagini. Ma è solo uno dei paradossi di un sistema carcerario che continua a essere una vergogna italiana. I nostri penitenziari sono una discarica di esseri umani – come descrivono Paolo Biondani e Arianna Giunti nelle pagine a seguire – dove non solo è negata ogni possibilità di rieducazione ma viene umiliata anche la dignità delle persone. «Più volte ho denunciato l'insostenibilità di queste condizioni ma i miei appelli sono caduti nel vuoto», ha dichiarato il presidente Giorgio Napolitano nella storica visita a San Vittore del 7 febbraio. Il dramma è stato praticamente ignorato dalla campagna elettorale, con l'unica eccezione dei Radicali, soli a portare avanti una battaglia di civiltà

per l'amnistia: un provvedimento che il capo dello Stato ha detto di essere stato pronto a firmare «non una ma dieci volte».

A testimoniare quanto sia paradossale la situazione bastano pochi dati: ogni anno lo Stato destina due miliardi e ottocento milioni per l'amministrazione penitenziaria, ma l'88 per cento finisce negli stipendi del personale. Un altro 7,3 per cento viene impegnato per il vitto dei detenuti e così rimane meno del 5 per cento per qualunque altra necessità: 140 milioni per la benzina, le vetture, le divise, gli arredi, la manutenzione e le ristrutturazioni. Insomma, non ci sono fondi per mettere mano alle terribili condizioni delle prigioni, spesso ancora ospitate in monasteri ottocenteschi o vetuste fortezze. Se si inve-

stisse poco meno di 200 milioni di euro sulla ristrutturazione, come spiegano funzionari del Dap, il Dipartimento amministrazione penitenziaria, si potrebbero ottenere subito nuovi posti per garantire spazi a 69 mila detenuti, solo per il circuito maschile: basterebbe puntare su un ampliamento degli istituti, senza impegnarsi nella costruzione di altre carceri.

La direzione generale risorse del Dap ha fatto un calcolo di quanto servirebbe per fronteggiare l'emergenza edilizia. La proposta è stata illustrata nei mesi scorsi al Consiglio d'Europa che si è svolto a Roma. Secondo il Dap oggi il valore convenzionale degli immobili è di circa cinque miliardi di euro: ci vorrebbero 50 milioni l'anno per la manu-

tenzione ordinaria e 150 per quella straordinaria. La cronica carenza di stanziamenti oggi ha azzerato gli investimenti per nuovi padiglioni e l'assenza di manutenzione ha determinato la chiusura o il completo abbandono di intere sezioni che «attualmente si trovano in condizioni strutturali e igieniche assolutamente incompatibili con le finalità penitenziarie per cui gli spazi a disposizione dei detenuti si sono ulteriormente ridotti».

Ma invece di fare passi avanti, si continua a precipitare nel baratro. Perché sulla carta c'è «un numero eccessivo di istituti»: sono 206, ma di questi 120 hanno meno di duecento posti e 63 addirittura meno di cento. E le strutture piccole si trasformano in uno spreco di risorse, richiedono un numero più alto di agenti e personale rispetto al numero di reclusi. In teoria, l'Italia ha il miglior rapporto tra metro cubo di edifici e detenuti, senza però che questo dato statistico si trasformi in un miglioramento delle condizioni. Tutt'altro: secondo le analisi del Fornez ci sono in media 140 reclusi per cento posti letto. Persone obbligate a vivere per ventidue ore al giorno in celle claustrofobiche, con tre-quattro brande sovrapposte, bagni minuscoli e pochissime docce. Anche il primato nel rapporto tra detenuti e agenti penitenziari resta teorico: si continua a discutere della carenza di personale di custodia mentre una moltitudine di agenti è in servizio nel ministero di via Arenula, negli uffici periferici regionali o viene distaccato ad altri incarichi, lasciando sguarniti i raggi delle celle. «È assolutamente chiaro che si sia sbagliato qualcosa», si legge nella relazione del Dap al Consiglio d'Europa, «così com'è chiaro che proprio ragionare su questi apparenti paradossi costituisca il corretto approccio per provare, almeno, ad allineare il sistema penitenziario italiano a quello degli altri Stati europei».

Nell'ultimo anno i vertici del Dap hanno cercato di cambiare la rotta. Con investimenti limitati, evitando gli sprechi, hanno ristrutturato alcune sezioni degli istituti, realizzando 4.630 nuovi posti. La nuova legge sugli arresti domiciliari, che permette di scontare in casa condanne inferiori ai dodici mesi, ha fatto uscire quasi novemila detenuti. Su altri 6.000 con pene fino a due anni si devono pronunciare i giudici di sorveglianza. Nonostante questo l'emergenza continua.

Ad affollare le carceri sono soprattutto gli extracomunitari: ben 24 mila, con una predominanza di cittadini marocchini e ▶



UN DETENUTO CAMMINA TRA I PANNI STESI NEL CARCERE DI VOLTERRA

tunisini. La maggioranza dei detenuti è accusata o condannata per reati contro il patrimonio: 34.583 sono finiti dentro per furti, rapine, estorsioni, ricettazione, usura, frodi, riciclaggio. Altri 26.160 hanno commesso reati legati alla droga; 24.090 sono accusati di crimini contro la persona come violenze e omicidi; 10.425 invece devono scontare pene per armi. I colletti bianchi in cella per reati contro la pubblica amministrazione come corruzione e concussione invece sono 8.307. Su 65mila reclusi, solo 604 sono laureati, di cui 176 stranieri; altri 21 mila hanno la licenza di scuola media inferiore. E gli unici a potere contare su celle comode, con uno o due letti per stanza, sono mafiosi e terroristi sottoposti a regime di media e massima sicurezza: settemila

persone, tra cui 133 donne. Ma questa esigenza ha provocato un altro squilibrio, con la necessità di riservare numerose sezioni a questi sorvegliati speciali, aumentando la ressa nelle altre.

Dopo l'indulto varato dal governo Prodi nel 2007, i cui effetti sul sovraffollamento sono stati vanificati nel giro di tre anni, di fatto non ci sono stati interventi. Con la solita logica emergenziale, nel 2010 il ministro Angelino Alfano ha elaborato un piano straordinario per l'edilizia carceraria. È stato nominato un commissario con ampi poteri e risorse finanziarie: nei proclami iniziali si parlava di 700 milioni di euro, poi i soldi sono spariti. Oggi sono in fase di avvio i lavori per costruire un paio di padiglioni mentre tutto il programma iniziale è stato riesa-

minato secondo criteri di efficienza dal nuovo commissario straordinario. Nel piano Alfano, oltre alla nomina di consulenti amici del politico, sono stati pianificati tanti cantieri ignorando le situazioni più urgenti o le esigenze dei territori. Come il caso del carcere che si voleva edificare a Mistretta, nel Messinese, eliminato in fretta dalla mappa. Un vecchio vizio: negli anni Ottanta lo scandalo delle carceri d'oro ha dimostrato come i nuovi penitenziari erano stati edificati solo in base a logiche politiche, di collegio elettorale o di tangente, senza guardare alle necessità dei detenuti. Che spesso sono obbligati a rimanere concentrati negli istituti più vicini alle sedi dei processi. Ma anche in tempi recenti le nuove prigioni sono diventate l'occasione per rapidi arricchimenti.

Durante la gestione del Dap guidata da Franco Ionta ha destato curiosità la figura del "responsabile unico di progetto" che a norma di legge intascava il 2 per cento dell'opera. A firmare era sempre lo stesso funzionario, un tecnico, sostituito poi da un magistrato: lo stesso Ionta.

Oggi nella campagna elettorale la questione delle carceri è stata ignorata. Solo i Radicali hanno continuato senza sosta a proporre il problema. E ora toccherà al nuovo Parlamento dare risposte concrete per uscire da quella che il presidente ha definito una «situazione mortificante», ribadendo senza mezzi termini: «Sono in gioco l'onore e il prestigio dell'Italia». ■

Niente acqua nel nuovo istituto

Slitta ancora l'apertura dei nuovi istituti di Cagliari e Sassari che prevedono complessivamente quasi mille posti. Le strutture, comprese nel piano carceri e realizzate dal ministero delle Infrastrutture, dovevano essere consegnate lo scorso dicembre ma i lavori, per i quali sono stati spesi oltre 200 milioni, sono in forte ritardo. Fra l'altro in questi nuovi istituti erano destinati i boss sottoposti al 41 bis. Altri problemi si aggiungono per l'apertura del carcere calabrese di Arghillà che può ospitare 250 detenuti. Dopo aver speso 20 milioni per la sistemazione della struttura, già in precarie condizioni perché situata in una zona che risulta franosa, e la messa in sicurezza della strada che collega l'istituto, ci sarebbero stati problemi tecnici per il collegamento idrico. Secondo alcune relazioni tecniche, l'approvvigionamento sarebbe sufficiente solo per far funzionare due docce. L'opera doveva essere inaugurata a gennaio dal ministro della Giustizia Paola Severino, ma i festeggiamenti sono stati rinviati a data da destinarsi.

L. A.

Se questi SONO UOMINI

Malati con cancro e Aids senza cura. Donne con neonati in gabbia. Sporczia dovunque. Le testimonianze dei prigionieri

DI PAOLO BIONDANI E ARIANNA GIUNTI

Il ladro di biciclette. L'alcolista senza tetto che ha rubato un panettone. L'ex tossicodipendente che è evaso dalla comunità perché non gli facevano vedere la figlia. Il detenuto con un tumore al cervello. Il ventenne devastato dalla cocaina che dorme sul pavimento di una cella fradicia. Lo straniero che lavorava in nero nei cantieri, con la crisi è finito a vivere per strada e ora è dentro per furto di cibo. L'anziano paralizzato in carrozzella. La mamma italiana arrestata con una piccola dose di droga che è costretta a crescere in prigione la figlioletta di undici mesi.

Il carcere in Italia è una discarica sociale. Dopo anni di proclami sul giusto processo e il garantismo, il nostro Paese ha il record assoluto di condanne inflitte dalla Corte europea per condizioni di detenzione disumane. Per descrivere il male di vivere nei penitenziari, "l'Espresso" ha raccolto testimonianze dirette dei detenuti, che si raccontano in una serie di lettere. Scritti (e disegni) disperati, confermati dai documenti giudiziari e dai referti sanitari forniti da avvocati, medici e volontari delle più note associazioni ed enti di tutela. Tra tante, troppe storie di dolore e ingiustizia, ne sono state selezionate alcune rappresentative dei drammi più diffuse tra le oltre 65 mila persone rinchiusi nei penitenziari italiani, che dovrebbero al massimo contenerne ventimila di meno.

IN CELLA CON IL TUMORE Il detenuto L. è un italiano di 38 anni con un cumulo di piccoli precedenti per droga. In cella ormai da nove anni, ha il virus dell'Hiv e l'epatite, come molti ex tossicodipendenti, ma ha anche un tumore al cervello, per cui ha già subito due interventi chirurgici. Oggi non è nemmeno in grado di scrivere: la sua storia è raccontata nelle carte dei medici dell'asso-

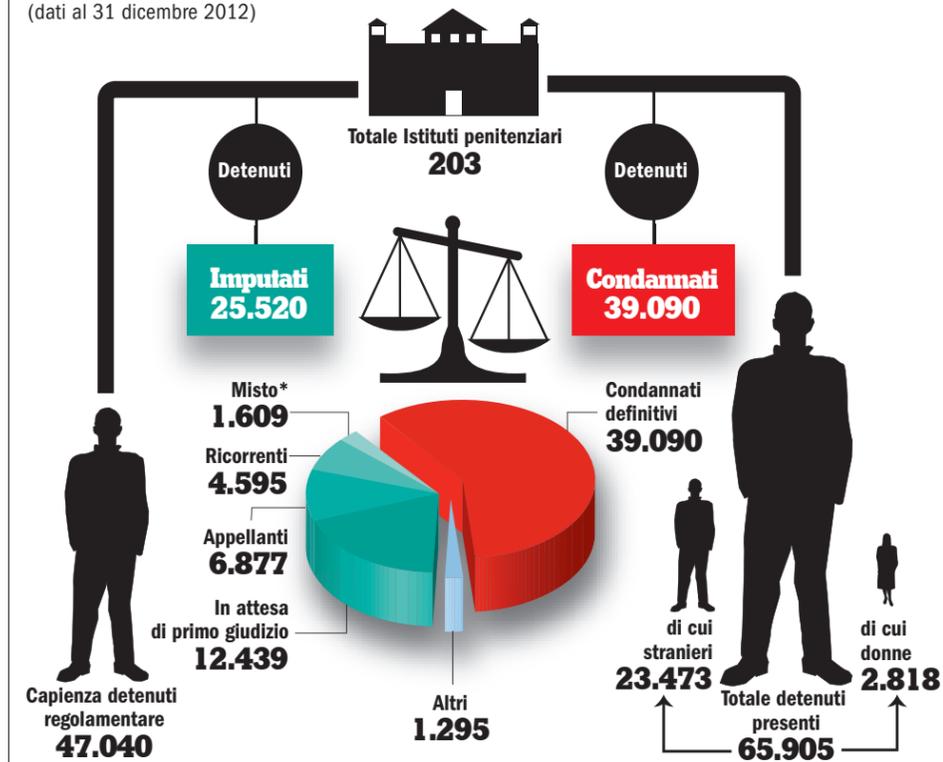
ciazione Antigone. Sballottato da un carcere all'altro, tra Genova, Firenze e Pisa, L. non riesce a curarsi con i farmaci salvavita, anche perché la terapia anti-cancro risulta incompatibile con quella contro l'Aids. Quindi il tumore al cervello continua a riformarsi. Due anni fa tenta per la prima volta il suicidio. In estate, la beffa: ottiene finalmente la deten-

zione domiciliare, ma dopo una settimana esce di casa («Dovevo solo buttare l'immondizia», giura, senza essere smentito) e viene riarrestato per evasione. Imprigionato a Rebibbia, non può fare la chemioterapia, perché mancano agenti per scortarlo in ospedale. Pallido, magrissimo, perde sangue dalle feci e rifiuta le medicine. Il resoconto ▶

Radiografia di un disastro

Situazione delle carceri in Italia

(dati al 31 dicembre 2012)



*Rientrano nel "misto" i detenuti che hanno a carico più imputazioni, ciascuna con un diverso stato giuridico. Fonte: Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria del ministero della Giustizia

sanitario si chiude con queste parole: «Ha tentato di nuovo di uccidersi inghiottendo tre taglianuglie». Nel dicembre scorso il tribunale di sorveglianza ha disposto una nuova perizia medica. Nell'attesa L. resta in prigione. Fine pena: 2016. «Se non muore prima», è l'amaro commento dell'avvocata Simona Filippi, responsabile legale di Antigone.

VIVO COME UN MAIALE Il detenuto M., italiano di mezza età, ha un passato di alcolista senza tetto: scrive di aver vissuto per anni «nei boschi attorno a Roma». Arrestato e condannato per piccoli furti (rubava cibo e sigarette), non viene curato, ma imprigionato. A Rebibbia riceve farmaci contro l'epilessia che provocano incontinenza: di notte non riesce a trattenere urina e feci. Nessuno lo vuole vicino. La sua lettera è straziante: «Da tre mesi la mia malattia si è aggravata e non trattengo più nulla. Per le paure e la depressione il mio cervello sta perdendo pezzi. Ora mi trovo in cella con altri due detenuti, uno è psicopatico, l'altro fa lo sciopero della fame. Quando vado in depressione mi abbraccio nel bagno e piango. Sono diventato un maiale nel suo porcile. Per favore aiutatemi, mandatemi uno psicologo».

I SEPOLTI VIVI Il primo choc per tutti i carcerati è il sovraffollamento. L'italiano V., detenuto a Ivrea, descrive così la sua cella: «Questo è un piccolo carcere che dovrebbe contenere non più di 150 detenuti, ma ne ospita il doppio. La mia cella è predisposta per un detenuto, in realtà siamo in tre: misura 4 metri per 3. Il bagno è senza acqua calda: in realtà è solo un wc non separato dal cucinino. C'è molto freddo, dalle finestre entrano spifferi diabolici. E il lavoro è un privilegio per pochi. Io sono sepolto vivo 24 ore su 24. Che carcere è questo, dove non sono rispettati il minimo della dignità e della salute?».

Cinque ventenni tunisini, rinchiusi a San

VIVIAMO IN QUATTRO METRI QUADRATI A TESTA. E IN ITALIA UNA LEGGE NE GARANTISCE UN MINIMO DI SETTE AI MAIALI



L'ORA D'ARIA DI ALCUNI PRIGIONIERI DEL CARCERE DI VOLTERRA

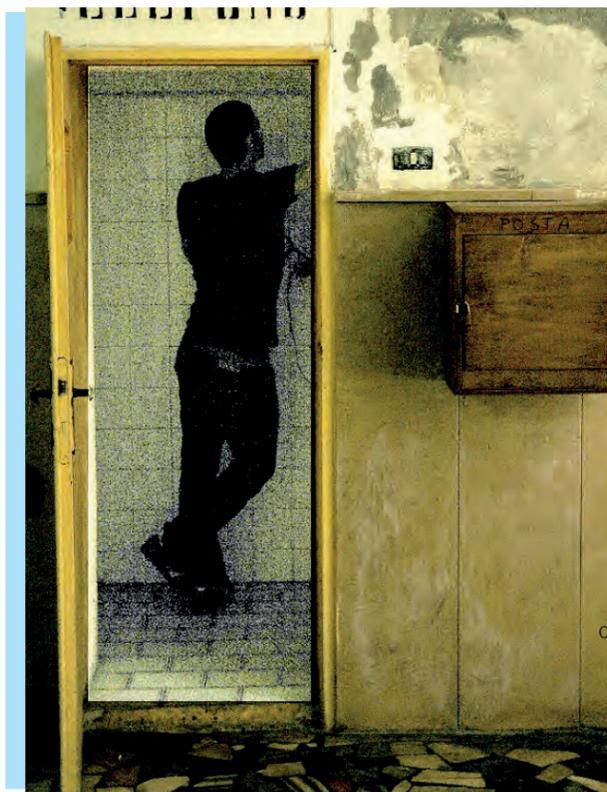
Vittore, hanno disegnato il loro angolo del "sesto raggio" in una lettera spedita agli avvocati dello studio Losco-Straini. «In ogni cella siamo in sei: due metri quadrati a persona, ma buona parte del locale è occupato dai due letti a castello su tre livelli, che chiudono anche l'unica finestra, per cui non c'è mai ricambio d'aria. Il davanzale è coperto da strati di escrementi di piccione. La cella è infestata di scarafaggi, la porta resta chiusa per venti ore al giorno, le docce sono comuni a tutto il reparto...». I cinque ragazzi non avevano commesso alcun reato: nel gennaio 2012 sono stati rinchiusi al Cie di via Corelli solo perché erano senza permesso di soggiorno. Quando è scoppiata l'ennesima rivolta, sono stati arrestati con l'accusa di "devastazione". A Crotona il tribunale ha assolto tre stranieri come loro, giudicando «legittimo» ribellarsi contro strutture «indecenti e disumane». A Milano invece i tunisini sono stati condannati senza attenuanti e rinchiusi nel raggio che ha impressionato il presidente Giorgio Napolitano.

DORMO PER TERRA Da Monza un ventenne lombardo arrestato per scippo (cercava i soldi per la cocaina) scrive che è costretto a dormire «su un materasso per terra, in una cella piccolissima, dove fa freddo e le pareti sono fradiciose d'acqua». Gli avvocati delle Camere penali confermano che nella ricca città brianzola «675 detenuti sono stipati in stanze che dovrebbero ospitare solo una persona, ma ne contengono quattro, con due letti e due materassi stesi a terra, perché ben 83 celle sono state chiuse per allagamenti e infiltrazioni». Da Lecce il detenuto F.

spiega: «Siamo in tre in una cella singola dove spesso restiamo senza acqua e senza luce»; «d'inverno fa freddo e d'estate con il caldo l'aria diventa irrespirabile soprattutto per me che sono cardiopatico»; «il passeggio è coperto da un rete metallica piena di escrementi»; e «per risolvere il problema della mancanza di spazio ora ci vengono sequestrati gli indumenti». Dalla Toscana A. protesta, con feroce autoironia: «Quattro metri quadrati a testa non sono uno spazio consono a un essere umano, visto che una legge ne garantisce un minimo di sette ai suini».

IL LADRO DI SCATOLETTE I più soli e disperati sono i tantissimi stranieri (e italiani) che non hanno neppure un amico o parente che possa visitarli e aiutarli. Mohamed, 25 anni, è arrivato in Italia tre anni fa senza permesso. Essendo clandestino, poteva lavorare solo in nero. Per due anni è stato reclutato a giornata dai caporali in piazzale Lotto a Milano: operaio invisibile nei cantieri delle grandi opere. Con la crisi ha perso anche il lavoro nero. Senza casa, senza famiglia, ha dovuto «dormire per strada e vivere di elemosina», come spiega agli avvocati dello studio Di Leo-Bottino. Un giorno ha rubato cibo in un centro commerciale: arrestato e condannato a 8 mesi, ha ottenuto la condizionale. Ma la sospensione della pena vale solo la prima volta. Tornato all'addiaccio, è stato riarrestato per un secondo furto di scatolame. Ora è in cella e deve scontare entrambe le condanne: il ladro per fame uscirà nel 2014. Ma non si lamenta: «Stare in carcere è meglio che dormire al gelo».

BIMBI TRA LE SBARRE Il carcere è una ▶



tragedia anche tra bambini e genitori. Oggi sono 60 i minori di sei anni (età media, 12 mesi) che crescono in cella con le mamme per mancanza delle strutture alternative, in teoria previste da un decennio dalla legge Finocchiaro: a Milano funzionano, nel resto d'Italia no. Ma c'è anche il problema dei minori con un genitore o entrambi in carcere. «Sono circa centomila», stima Lia Sacerdote, presidente di Bambini senza sbarre, l'associazione che ha creato a San Vittore uno "spazio giallo" per ridurre lo choc delle visite. «È un problema nel problema: i genitori si vergognano di parlare dell'arresto e i figli li colpevolizzano pensando di essere stati abbandonati». Nella sede dell'associazione c'è G., una bella mamma italiana con la vita distrutta da sei grammi di eroina: «Ero tossicodipendente, mi hanno arrestata nel '97 e condannata a sei anni. Mia figlia aveva 11 mesi, è rimasta in cella con me fino ai tre anni. Una suora buona la portava di nascosto a vedere il papà, anche lui detenuto nell'ala maschile. Quando ha compiuto tre anni, me l'hanno tolta di colpo: la mia piccolina piangeva disperata, fu il giorno più brutto della mia vita. Dopo la scarcerazione, sono impazzita per riaverla. È tornata con me a 13 anni. Ma nel 2011 mi hanno riarrestata. Mi hanno considerata complice di uno spacciatore veneto che non vedevo dal 1997, solo perché mi telefonava lui. Mi hanno processato come irreperibile,

avuto il permesso di andare al suo funerale. Mia figlia mi vuole molto bene, ma io non ce la faccio più. Oggi ho potuto finalmente vedere la tomba del mio uomo. Accanto c'è un loculo vuoto. Ho pensato: aspetta me».

TOSSICOMANI ALLO SBANDO La lettera dell'italiano F. alla comunità Saman sembra quasi il manifesto di una generazione bruciata tra droga e prigione: «Ho 46 anni, metà della mia vita l'ho trascorsa in carcere: ho fatto solo furti e piccole rapine, sempre per avere i dieci euro per la dose, ma ogni volta mi condannavano a 3-4 anni. Non mi è stata data mai la possibilità di curarmi, di avere una misura alternativa al carcere. In cella a Favignana, a Sulmona e poi al Nord ho visto tantissimi casi come il mio: ragazzi che non sono delinquenti, ma hanno solo un problema, la droga». «Due terzi dei detenuti sono in cella per tre sole leggi», lamenta Riccardo De Facci, responsabile del coordi-

HO 45 ANNI E HO RUBATO UN PANETTONE PER FAME. SONO STATO CONDANNATO A 26 MESI DI RECLUSIONE



l'avvocato d'ufficio non mi ha mai avvertito: ho una pena che non posso pagare dopo la Cassazione. Quindi sono finita nel carcere di Como, che è veramente un inferno. Condannata a due anni ingiustamente, lo giuro. Questa estate è morto il mio compagno. Non ho

namento nazionale delle comunità di accoglienza: «La Fini-Giovanardi sulla droga, la Cassazione e la ex Cirielli che punisce chi ha precedenti. Tre leggi che creano un circuito criminogeno che blocca le misure alternative e fa saltare tutti i percorsi di rieducazione».

LA TRAPPOLA DEI MINI-REATI Gli effetti repressivi delle nuove norme sugli stupefacenti, arrivate a equiparare gli spinelli all'eroina, si sono aggravati proprio con la ex Cirielli, la famigerata legge berlusconiana che salva con la prescrizione politici corrotti e grandi evasori, ma toglie ogni speranza al popolo dei recidivi: chi ha già subito condanne anche lievi, viene bersagliato di aggravanti e paga carissimo ogni nuovo reato anche minore. Il detenuto C., 45 anni, scrive a Saman dal carcere di Velletri: «Ho rubato un panettone per fame e sto scontando 26 mesi di reclusione. Sogno di rifarmi una vita e voglio aiutare gli altri». Il signor A., 64 anni, è un ex operaio diventato alcolista e senza tetto dopo la morte del figlio e il licenziamento. Già incarcerato per aver rubato scatole di tonno e alcolici al supermercato, nel settembre 2011 è stato riarrestato per furto di una bicicletta. Condannato a tre anni e mezzo, sta scontando nel carcere di Monza. L'avvocata Antonella Calcaterra, referente nazionale per il carcere delle Camere penali, mostra indignata il casellario del detenuto T.: «Ha quasi 50 anni e ne ha vissuti trenta da tossicodipendente. Ha commesso solo piccoli furti. Dopo ogni scarcerazione, violava l'obbligo di non uscire di casa la notte e in questo modo ha accumulato nove pagine di mini-condanne per evasione. Riarrestato nel 2008, avrebbe meritato sei mesi di cella, ma la ex Cirielli gli ha resuscitato tutte le condanne precedenti per le evasioni da casa: la pena finale ha raggiunto l'assurdo tetto di 13 anni e sei mesi». ■